

NICOLETTA FERRONI

“L’ESSERE TUO V’EMPIE DI SÉ OGNI ESSENZA”

L’“Ode”(1933) di Attila József (1905-1937) non rappresenta soltanto un gran componimento d’amore, ma anche uno dei capolavori della poesia del Novecento, come del resto l’autore appartiene ormai alla cerchia dei poeti più insigni del nostro secolo. Finora il pubblico italiano ha avuto la possibilità di apprezzare le note di questo poeta grazie alle traduzioni di Albini, come per l’“Ode” offertaci in italiano da Tempesti. Inoltre nel 1980 in occasione di una conferenza tenutasi presso l’Accademia d’Ungheria a Roma, Antonello La Vergata è intervenuto con una relazione sull’“Ode” di Attila József, poi tradotta e pubblicata in ungherese sulla rivista *Kortárs*, e ha presentato al pubblico la sua traduzione del componimento, tutt’oggi inedita, che per la suggestività dei suoi versi merita senza ombra di dubbio di essere equiparata alla versione originale. Approfittando di questa preziosa opera di traduzione di La Vergata, è stata colta l’occasione per analizzare attentamente la poesia, dove si è proceduto inserendo, sia in italiano che in ungherese, ognuna delle cinque parti in cui è diviso il componimento per poi riportarne alla fine la versione per intero.

1.

Sto qui, seduto su questa  
luccicante parete di roccia.  
Si leva lieve  
la brezza della giovane estate,  
come un tepore di cena accogliente.  
Abituo il cuore al silenzio:  
non è così difficile.  
Torna a radunarsi  
ciò che s’era dileguato;  
il capo è reclinato,  
la mano abbandonata.

Guardo la criniera del monte.  
La luce che balena in ogni foglia  
viene dalla tua fronte.  
Sulla strada nessuno, nessuno.

1.

Itt ülök csillámló sziklafalon.  
Az ifjú nyár  
könnyü szellője, mint egy kedves  
vacsora melege, száll.  
Szoktatom szívemet a csendhez.  
Nem oly nehéz -  
idesereglik, ami tovatűnt,  
a fej lehajlik és lecsüng  
a kéz.

Nézem a hegyek sörényét -  
homlokod fényét  
villantja minden levél.  
Az úton senki, senki,

La tua gonna vedo  
sollevarsi al vento,  
sotto le fronde fragili  
rovesciarsi i tuoi capelli,  
sussultare il seno morbido;  
e, come il Szinva rapido  
porta via le sue onde,  
sprizza - ecco, lo rivedo -  
sulle pietre rotonde  
e bianche, sui tuoi denti,  
il riso di fata.

látom, hogy meglebbenti  
szoknyád a szél.  
És a törékeny lombok alatt  
látom előrebiccenni hajad,  
megrezzenni lágy emlőidet és  
- amint elfut a Szinva-patak-  
ím újra látom, hogy fakad  
a kerek fehér köveken,  
fogaidon a tündér nevetés.

L'esordio della poesia ci trascina nel mondo simbolico, ma comunque reale, delle rocce su cui siede il poeta e delle quali il lettore percepisce quasi la durezza ma nello stesso tempo si avverte totalmente una sensazione contraria, ossia la leggerezza, la variabilità scherzosa delle acque, immagine destata dalle rocce stesse. Tutto sembra risuonare come se si avvertisse lontanamente un rumore rimbombante intorno al poeta, forse originato dall'effetto della forma dei primi versi in cui il suono è risonante e laconicamente breve.

Il primo verso con la sua concisione grammaticale è quanto mai disgiunto dai successivi perché è forse l'unico a presentare l'"io" in tutta la sua essenza che comincia a parlare in uno stato di lontananza e isolamento dal resto del mondo, portandoci alla memoria l'introduzione dell'"Infinito" di Leopardi; nel contempo proprio a partire da esso si introduce il primo aspetto del mondo esterno, ossia il muro di rocce lucenti del secondo verso.

Il verso successivo: "Si leva lieve / la brezza della giovane estate, / come un tepore di cena accogliente" ci riconduce a una atmosfera femminile e familiare, a cui contribuiscono in ungherese i suoni delle consonanti palatali "j, ny, ly" e l'intimità dell'immagine della cena ospitale; ma nello stesso tempo rimanendo il carattere dichiarativo in prima persona e quindi soggettivo dei versi successivi, si conserva la presenza maschile del poeta come nei primi due versi.

Tutti gli attributi della donna vengono messi in correlazione con qualsiasi aspetto naturale, che in questo esatto momento circonda il poeta, il quale d'ora in poi si serve di una serie di "mint" (come), che introducono paragoni, grazie ai quali l'immagine del mondo rivela la ricchezza delle associazioni con l'universo donna. L'atmosfera è sempre più raffinata, più lieve, più sensibile; è come se veramente grazie al paragone con una foglia si riuscisse a carpire sensibilmente la lucentezza della fronte della donna; come se vedessimo il lieve vento gonfiare la sua gonna e fluttuare i suoi capelli lasciando che sia la magia di queste immagini del vento che soffia a rendere sempre più reale la realtà, in cui è immersa la donna, i cui denti vengono associati a delle pietre bianche. Le due sfere dell'esistenza, ossia l'ordine esterno del mondo (l'esteriorità) e contemporaneamente la rappresentazione della donna nell'immaginazione del poeta (l'interiorità) si fon-

dono indistinguibilmente; ciascuna immagine evocata dai versi “criniera del monte”, “Sulla strada nessuno, nessuno”, “fronde fragili” e infine le “pietre rotonde / e bianche” dei ruscelli contribuiscono in primo luogo ad accentuare decisamente la realtà esterna già introdotta nel primo verso “Sto qui ...”, ma in secondo luogo si consolida sempre di più l’altra realtà ossia quella interiore dell’immaginazione del poeta con il verbo “Guardo” che lo trascina lontano dalla visione reale del mondo a quella fittizia della donna.

Finalmente queste due realtà si sovrapporranno quando la natura stessa condurrà il poeta a delle rievocazioni, le quali incalzano gradatamente, proprio grazie all’osservazione del mondo esterno, finché dopo l’ultimo verso delle pietre sul ruscello sembra quasi che sia il mormorio dell’acqua a rievocare e a condurre il suono di una risata della fanciulla; avviene come un incantesimo a cui si addice perfettamente l’attributo di magico, il complemento di specificazione “di fata” associato al sostantivo “sorriso”.

L’esteriorità e l’interiorità risiedono nei ricordi e nella rievocazione, finché l’anima umana diverrà un’unica cosa. Precedentemente l’“io” e il “tu” erano separati, ma ora in virtù delle rievocazioni si compenetrano, per cui ecco la vera e legittima compenetrazione in questa poesia, ossia tra l’“io” e l’“universo”, cioè tra l’“io” e il microcosmo, la fanciulla.

La prima parte introduttiva si consolida come un crescendo sempre di più: lo spettacolo esteriore fa trapelare l’amore, sfiorando un contenuto quasi erotico nel descrivere il corpo della donna, finché nella strofa successiva esplose la dichiarazione nei versi.

### Országos Széchenyi Könyvtár

2.

Oh, quanto ti amo,  
tu che hai indotto ugualmente a parlare  
la tessitrice d’inganni  
nei penetrati del cuore,  
solitudine insidiosa  
e l’universo!

Che come la cascata dal fragore  
da me ti stacchi e fuggi via in silenzio,  
mentr’io, di tra le vette della vita,  
prossimo al lontano, in canti e in grida,  
respinto dal cielo e dalla terra,  
ti amo, dolce matrigna.

2.

Oh mennyire szeretlek téged,  
ki szóra bírtad egyaránt  
a szív legmélyebb üregeiben  
cseleit szövö, fondor magányt  
s a mindenséget.

Ki mint vízesés önnön robajától,  
elválsz tőlem és halkán futsz tova,  
míg én, életem csúcsai közt, a távol  
közelében, zengem, sikoltom,  
verődve földön és égbolton  
hogy szeretlek, te édes mostoha!

L’andamento del ritmo è formalmente perfetto perché incontriamo inaspettatamente l’esclamazione del primo verso dopo una lunga e accurata descrizione della donna che finalmente ci appare in qualità di amata, proprio in virtù di questo primo verso della seconda strofa.

A questo punto col verso successivo non si assiste ad alcuna separazione tra il mondo esteriore e quello interiore dell'immaginazione del poeta, cioè la donna, ma tutta l'attenzione si concentra sulla capacità della fanciulla di far vibrare negli angoli più profondi del cuore del poeta la "solitudine insidiosa" in cui si sente immerso.

Questa scena suscita tali sensazioni che per un attimo pone in oblio l'immagine dell'universo della strofa precedente, di cui il poeta si era servito per introdurre la figura dell'amata. In questa nuova immagine della solitudine si è avuto uno spostamento tale per cui il mondo esteriore e quello interiore sembrano essersi definitivamente separati; eppure nell'affrontare l'immagine del verso "nei penetranti del cuore", rimanendo ancorati a un senso di oscurità e di buio, suggerito dalla comparazione sottintesa con le caverne della terra, che visualizzano gli spazi del cuore del poeta, torna ancora visibile latentemente come per una doppia irradiazione l'universo citato in effetti nel prossimo verso. Si assiste alla dicotomia tra mondo esteriore, la cascata che si separa e fugge, scrosciando, e la fanciulla che fugge dal poeta con tutta la violenza suggerita dal fragore avvertito dinnanzi a una cascata, che fa risuonare cielo e terra; è un suono che rimbomba in questi versi, dando come l'energia per far sì che in questo e solamente questo momento nella poesia il mondo esterno ed interiore diventino tutt'uno. È come se le cime di Lillafüred diventassero le cime della vita del poeta, come se il verso "prossimo al lontano" esprimesse i monti di frontiera del cielo infinito, dando con questo espediente linguistico un'immagine quasi paradossale e sempre più misteriosa. La scena sembra spostarsi lontano dalla realtà, finché nel verso successivo "respinto dal cielo e dalla terra" il poeta si rinchioda nella propria interiorità, sebbene rimanga sempre dislocato nel mondo esterno, che tuttavia gli appare chiuso, severo, circoscritto, governato da una legge misteriosa, in base alla quale si manifestano i fenomeni naturali.

## 3.

Ti amo, come il bambino la mamma,  
come il profondo il fosso silenzioso,  
ti amo, come l'anima la fiamma,  
le sale la luce, il corpo il riposo;  
ti amo come vivere amano  
i mortali, finché non muoiono...

Ogni parola tua, ogni sorriso  
custodisco, ogni movenza,  
come la terra gli oggetti che cadono.  
Come il metallo gli acidi corrodono,  
così qui, nella mente i miei istinti  
te, cara, bella immagine, hanno inciso:  
l'essere tuo v'empie di sé ogni essenza.

## 3.

Szeretlek, mint anyját a gyermek,  
mint mélyüket a hallgat vermek,  
szeretlek, mint a fényt a termék,  
mint lángot a lélek, test a nyugalmat!  
Szeretlek, mint élni szeretnek  
halandók, amíg meg nem halnak.

Minden mosolyod, mozdulatod, szavad,  
örzöm, mint hulló tárgyakat a föld.  
Elmémbe, mint a fémbe a savak,  
ösztoneimmel belemartalak,  
te kedves, szép alak,  
lényed ott minden lényeket kitölt.

Trascorrono gli istanti strepitando,  
tu muta stai nei miei orecchi.  
Stelle sorgono e già stanno calando,  
tu ferma resti nei miei occhi.

A pillanatok zörögve elvonulnak,  
de te némán ülsz fülemben.  
Csillagok gyúlnak és lehullnak,  
de te megálltál szememben.

Freddo, come il silenzio nella grotta,  
gusto di te mi aleggia nella bocca.  
Ed a tratti, posata  
sul bicchiere d'acqua,  
finemente venata,  
intravedo la tua mano.

Ized, miként a barlangban a csend,  
számban kihülve leng  
s a vizes poháron kezéd,  
rajta a finom érezt,  
föl-földereng.

All'improvviso dopo l'esordio dell'ultimo verso della seconda parte della poesia: "Ti amo, / dolce matrigna!" con tutta la sua misteriosità, che rendeva particolarmente innici i versi precedenti, arriva la successiva dichiarazione, dove proprio nel primo verso "Ti amo, come il bambino la mamma", viene confermata quella sorta di complesso del figlio verso la madre che già aleggiava nell'esclamazione precedente con la parola "matrigna".

Da qui ha inizio tutta l'enumerazione di comparazioni per esplicitare l'amore del poeta con immagini; con l'esclamazione "Ti amo, come ..." l'amore ci appare come una forza coesiva del mondo, come fondamento e, grazie all'analogia con entità cosmiche, il sentimento umano è molto più profondo; "... come il bambino la mamma ..." è un verso serio e commovente, sebbene nella riflessione successiva riappaia il vuoto, la materia, la lacerazione dei silenziosi antri che amano il buio "come il profondo il fosso silenzioso", riallacciandosi per un istante all'espressione dei "penetranti del cuore" del poeta. Così è proprio la materia a dargli sicurezza e ad essa lui si aggrappa; dopo essere stato gettato tra la terra e il cielo capisce che solo l'adesione alla materia può rassicurarli. In questa autoconsapevolezza passa a un diverso paragone del come "le sale" amano "la luce"; eppure anche nell'immagine luminosa di quest'ultimo verso rimane sempre la sensazione di buio già avvertita in precedenza con "i penetranti del cuore".

Infatti nell'"Ode" a ogni fenomeno della natura se ne associa sempre un altro opposto in cui come all'inizio tornava "a radunarsi ciò che s'era dileguato"; oppure alle manifestazioni emotive del poeta si accompagnano altrettante emozioni contrarie come quando più avanti comincerà a battere il suo cuore che inizialmente aveva abituato "al silenzio". In ogni immagine è decisivo l'aspetto di ricongiunzione, complementare quasi sempre a un altro di separazione, la maggior parte delle volte accompagnato da parole evocanti luce, vento, respirazione, acqua, ovvero un'essenza vitale.

Dunque nel verso delle sale che amano la luce, e nell'immagine della luminosità con il verso "... l'anima la fiamma ..." continua questa carrellata di paragoni che appaiono concretamente con una dilatazione della temporalità e senza alcuna interruzione; ma tutto ciò che è materia sopravvive alla fragilità e alla fugacità del tempo nel momento in cui il poeta conserva i sorrisi, i gesti e le parole

dell'amata; tutto senza la mediazione del poeta rischierebbe di andar perduto, proprio come gli oggetti, che cadendo vengono recuperati dalla terra, la quale viene così comparata al poeta come colui che salva, guarda, accoglie i fenomeni, che, nel caso dei sorrisi e dei gesti dell'amata, andrebbero persi senza la forza dell'amore.

Continua così la descrizione comparata tra la materia, gli acidi e il metallo, e la fanciulla che colma ogni essenza; sono gli istinti del poeta a fargli mantenere nella memoria il ricordo della fanciulla, che ora appare con una forza quanto mai suggestiva nel verso "... l'essere tuo v'empie di sé ogni essenza".

È questa una delle problematiche più importanti della poesia dal punto di vista sia del contenuto sia della forma per quanto riguarda il senso della parola ungherese "lényed" (la tua vita, il tuo essere). Senza dubbio nello sviluppo del verso ha avuto un ruolo importante la somiglianza del suono tra la parola "lényed" e "lényeg" (essenza), tuttavia a prescindere dall'aspetto fonetico è importante puntualizzare l'incisività dell'immagine di riempimento di ogni essenza ("minden lényeket") da parte dell'essere della fanciulla. Il significato del verbo usato "kitölteni" (riempire) imprime profondamente la sensazione di vuoto che già si avvertiva nei versi precedenti con la vista delle rocce, delle concavità più profonde del cuore, degli antri che amano il buio; adesso lo spazio non solo è stato colmato, ma ha subito quasi un processo di dilatazione in virtù dell'essenza delle cose, ma soprattutto dell'essere della fanciulla.

Dopo la forza evocativa di questo verso nella terza strofa della terza sezione ritorna la dualità tra esteriore (universo) e interiore (donna nell'immaginazione del poeta) quasi con un andamento biblico per la sua solennità, finché non si arriva alla fusione graduale tra il poeta e la sua interiorità, ossia la donna, nel verso "tu ferma resti nei miei occhi" già preceduto dal verso "tu muta stai nei miei orecchi" che succedeva l'immagine delle stelle che si accendono e che poi cadono. Ecco che il nulla suggerito dalla caduta delle stelle, dagli attimi che passano, viene colmato e annullato dalla donna che riempie questo vuoto di un mondo terribilmente fugace, il quale si salva proprio grazie all'intervento di questa creatura che si fonde definitivamente col poeta nella sensualissima immagine del verso "gusto di te mi aleggia nella bocca", dopo il "silenzio nella grotta" che era tornato misteriosamente e che ora lascia il posto all'immagine della mano della donna "sul bicchier d'acqua".

## 4.

Oh, ma che materia è questa mia  
che un tuo sguardo taglia e foggia?  
Che anima e che luce  
e che mirabile prodigio  
se per le nebbie del nulla posso entrare  
nelle digradanti regioni del/  
tuo fertile corpo?

## 4.

Oh, hát miféle anyag vagyok én,  
hogy pillantásod metsz és alakít?  
Miféle lélek és miféle fény  
s ámulatra méltó tünemény,  
hogy bejárhatom a semmiség ködén  
termékeny tested lankás tájait?

E come il verbo s'aprì alla ragione  
posso discendere nei tuoi arcani!...

I circoli del tuo sangue, cespugli/  
di rosa,  
fremono senza posa:  
la corrente eterna portano,  
che sul tuo volto sbocci amore  
e benedetto sia il frutto del/  
tuo grembo.  
Mille radicine i suoli ubertosi  
del tuo stomaco trapungono  
di filo sottile tessendo ricami,  
nodi sciogliendo,  
che le cellule dei tuoi nettari/  
richiamino  
fitti sciami  
e i bei cespugli dei polmoni frondosi  
stormiscano a gloria.

Avanza felice la materia eterna  
nelle gallerie dei visceri tortuosi  
anche la scoria consegue vita piena  
nei pozzi ribollenti dei reni operosi.

Colline ondulate si levano,  
costellazioni tremolano in te,  
laghi si muovono, fabbriche lavorano,  
brulicano milioni d'animaletti,  
alghe, insetti,  
la cattiveria e la bontà;  
splende il sole,  
l'aurora boreale oscurandosi/  
incupisce.  
Nel tuo interno vaga e si smarrisce  
l'inconscia eternità.

S mint megnyílt értelembé az ige,  
alászállhatok rejtjelmeibe!...

Vérköreid, miként a rózsabokrok,  
reszketnek szüntelen.  
Viszik az örök áramot, hogy  
orcádon nyíljon ki a szerelem  
s méhednek áldott gyümölcse legyen.  
Gyomrod érzékeny talaját  
a sok gyökerecske át meg át  
hímezi, finom fonalát  
csomóba szőve, bontva bogját-  
hogy nedüid sejtje gyűjtse sok raját  
s lombos tüdőöd szép cserjéi saját  
dicsőségüket susogják!

Az örök anyag boldogan halad  
benned a belek alagútjain  
és gazdag életet nyer a salak  
a buzgó vesék forró kútjain!

Hullámzó dombok emelkednek,  
csillagképek rezegnek benned,  
tavak mozdulnak, munkálnak gyáarak,  
sűrűg millió élő állat,  
bogár,  
hinár,  
a kegyetlenség és a jóság;  
nap a süt, homályló északi fény /  
borong-  
tartalmaidban ott bolyong  
az öntudatlan örökkévalóság.

Dunque l'“io” si è allargato al mondo, all'essenza, al cosmo e il “tu” ha penetrato questo cosmo entrando e riempiendolo; adesso nella quarta sezione dell'“Ode” è il poeta che si immerge nel mondo e nel microcosmo che è la sua donna, nello spazio e nel tempo. Il poeta percorre le “nebbie del nulla” e cioè del macrocosmo e contemporaneamente “le fluttuanti regioni” del corpo della fanciulla e quindi del microcosmo; il tutto è possibile solo in virtù di uno sguardo, lo sguardo della donna, che penetra il poeta come una luce, che taglia la materia

come una forza superiore alla materia al punto tale che l'“io” del poeta diventa spirito e luce e si avventura nel mistero quanto mai stupefacente del “nulla” grigio e sconosciuto e reso particolarmente fagocitante dal ritmo dei versi in lingua originale, dove la ripetizione di alcune parole come per esempio “miféle” (che tipo) contribuisce a rafforzare la dichiarazione in un crescendo quasi nervoso che poi ritrova pace e serenità nel verso allitterato in ungherese “Termékeny tested lankás tájai” (“le digradanti regioni del tuo fertile corpo?”).

Lentamente ritorna la tranquillità, anzi quasi una sorta di solennità biblica col verso “e come il verbo s'aprì alla ragione / posso discendere nei tuoi arcani” immagine ad un tratto sacra, profana, speculativa ed erotica, soprattutto nella discesa del poeta nel corpo della donna che lo accoglie, che gli si schiude proprio come “il Verbo ... alla ragione”.

Se prima il vento, i monti, i ruscelli suscitavano l'amore assente che tornava alla memoria del poeta proprio grazie all'associazione tra universo e donna, cosicché la fanciulla, pur rimanendo assente materialmente, si era interiorizzata facendo sentire al poeta il suo sapore nella bocca, ora in questa quarta sezione della poesia il poeta scende nei meandri del corpo innamorato, che si fonde all'universo, anzi si amplia in esso, per cui tutta la descrizione della donna diventa oggettivamente una copia in miniatura dell'universo così come le funzioni del suo organismo.

A questo proposito va sottolineato che la fanciulla scomposta biologicamente e descritta insieme alle sue funzioni ed organi vitali in tutta la sua originalità si riscontra anche nel romanzo di Thomas Mann “La montagna incantata”<sup>1</sup>, dove il protagonista, forse perché chiuso in un sanatorio per malati di tisi, si lasciava andare a speculazioni sull'organismo dell'amata anche per influenza delle letture che faceva durante i suoi interminabili giorni alla ricerca dei segreti della vita e della morte; in Attila József, invece, questa oggettività biologica lascia un po' contraddetti e induce a pensare che sia stato proprio il romanzo o anche altre letture più scientifiche a suscitare in lui un effetto non trascurabile<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il romanzo scritto nel 1924 deve aver avuto un'influenza non indifferente su Attila József e probabilmente la figura della protagonista del libro *Madame Chauchat* potrebbe averlo ispirato per l'“Ode”, in seguito all'incontro effettivo con quella donna a Lillafüred, località a sua volta descritta nella poesia con non poca somiglianza ai luoghi in cui viene ambientato il romanzo; del resto non è casuale constatare che in alcuni versi della poesia “Saluto a Thomas Mann” del gennaio del 1937 Attila József nominerà tanto *Madame Chauchat* quanto *Hans Castorp*.

Molteplici sono i riferimenti che emergono tra questi due capolavori, anche se alcuni temi comuni sia al romanzo che alla poesia vengono resuscitati in tono personale da Attila József; così l'immagine della “solitudine insidiosa” ricorre in entrambi come il concetto della legge misteriosa che governa l'universo.

Nel contempo è doveroso sottolineare la divergenza basilare tra i due generi: per Thomas Mann nel mondo incombe solitudine inasprita dai problemi vita-morte e ironizza continuamente il protagonista senza immedesimarsi nelle dichiarazioni, al contrario per Attila József la felicità è ancora possibile, infatti ce ne dà la speranza nel “Canto a parte” e nel riconoscere l'esistenza di una legge che governa l'universo.

<sup>2</sup> Cfr. “Az Óda és a Varázshegy” (L'“Ode” e “La montagna incantata”) di Ágnes Heller nella rivista “Kortárs” (Contemporaneo) 1962.

Il viaggio del poeta era cominciato sulle frontiere del mondo, ora prosegue all'interno dell'universo, anzi all'interno dell'organismo della fanciulla; i riferimenti tra l'organismo della donna e l'universo sono molteplici ed è grazie alla presentazione iniziale del paesaggio che si riesce adesso ad immaginare la donna i cui vasi sanguigni sono paragonati a cespugli di rosa; così sebbene il lettore sia costretto a fare delle proporzioni di rimpicciolimento passando dagli elementi della natura a quelli dell'amata, come nell'immagine delle "radicine", sia il microcosmo che il macrocosmo sembrano essere perfettamente in uno stato di armonia reciproca. È ritornata l'atmosfera mistica già prima alitante col verso "... il Verbo s'aprì alla ragione ..." ed ora riconfermata dalle parole "... benedetto sia il frutto del tuo grembo.", finché non si arriva alla splendida proposizione in ungherese allitterata "Bontva bogját" (nodi sciogliendo) che risuona in tutta la sua austerità al punto da farci visivamente immaginare l'intreccio complicato delle vene e concludendosi coll'entusiasmo verso e "i bei cespugli dei polmoni frondosi / stormiscano a gloria."; è questa un'altra esperienza acustica dopo quella del fragore della cascata. L'influsso acustico fa rivivere l'immagine dei cespugli che si muovono, delle cellule che si affollano e che danno come una sensazione di umidità; il tutto ci raggiunge come un bisbiglio per il verbo onomatopeico in ungherese "sussurrare" (susogni).

Già abbiamo incontrato l'immagine delle fronde fragili; adesso ricorre la fragilità delle foglie dei polmoni, suggerendo ancora una volta una sensazione di precarietà non solo del macrocosmo, ma anche del microcosmo, poiché ora si tratta degli organi della fanciulla.

Accanto alle reminescenze bibliche e all'immagine di Dio che sovviene con la parola "dicsőség" (gloria) si affianca una sensazione d'aria che sembra trasalire da questi versi e che è forse riconducibile all'associazione col polmone, il cui meccanismo permette all'organismo la respirazione è, quindi, la vita, riportando così in un certo senso il concetto del verso "...l'essere tuo v'empie di sé ogni essenza", ossia l'attività dei polmoni della fanciulla, sussurrando la propria gloria, riempie l'universo.

Si avverte sempre di più questo alito di vento che alimenta una sorta di cammino simbolico della materia eterna nelle viscere del mondo fino ad arrivare a "pozzi ribollenti" paragonati a reni; adesso dopo l'intera presentazione dell'universo di cui siamo stati spettatori, si scende in una profondità oscura e segreta; il macrocosmo si è ridotto ai suoi componenti, laghi, colline, stelle fino arrivare agli insetti e alle alghe. Tutto sembra vibrare in virtù di una forza ignota, ma comunque insita nella creatura femminile, al cui interno "si smarrisce l'inconscia eternità"; è come se girassimo in un vortice, dall'oscurità dell'interno del macrocosmo fino allo splendore del sole, a cui si ritorna, approdando così di nuovo alla superficie terrestre dove regna "la cattiveria e la bontà" e dove "fabbriche lavorano."

## 5.

Pezzi di sangue raggrumato:  
così cadono davanti a te  
queste parole.  
La vita balbetta.  
Solo la voce della legge è tersa.

Ma i miei sensi alacri,  
che si rinnovano  
di giorno in giorno,  
già si preparano  
ad ammutolire.

Ma fin allora tutti gridano:  
Tu, eletta di una moltitudine  
di duemila milioni di umani,  
tu unica, tu tenera  
culla, forte tomba, vivo letto,  
accoglimi in te!...

(Com'è immenso questo cielo d'alba!  
Schiere vi rifulgono metalliche.  
M'offende l'occhio questo gran bagliore.  
Sono perduto, credo.  
Sento un batter d'ali sopra di me:  
è il mio cuore.)

## 5.

Mint alvadt vérdarabok,  
úgy hullnak eléd  
ezek a szavak.  
A lét dadog,  
csak a törvény a tiszta beszéd.

De szorgos szerveim, kik  
újjászülnek  
napról napra, már fölkészülnek,  
hogy elnémuljanak.

De addig mind kiált-  
Kit két ezer millió embernek  
sokaságából kiszemelnek,  
te egyetlen, te lágy  
bölcső, erős sír, eleven ágy,  
fogadj magadba!...

(Milyen magas e hajnali ég!  
Seregek csillognak érceiben.  
Bántja szemem a nagy fényesség.  
El vagyok veszve, azt hiszem.  
Hallom, amint fölöttem csattog,  
ver a szívem.)

Mentre prima erano stati descritti il paesaggio e il corpo dislocati nell'universo dal punto di vista tanto profondo quanto superficiale ed il corpo femminile si era trasformato da microcosmo a macrocosmo, contenendo e attivando ogni fenomeno, adesso nella quinta sezione si avverte una distruzione del corpo con questa immagine "... pezzi di sangue raggrumato". C'è frammentarietà, devastazione, solitudine in questo verso e nel successivo "così cadono davanti a te queste parole", dove torna il carattere dichiarativo di tutto il componimento grazie all'uso del "te" in ungherese.

Si diffonde un'atmosfera molto ambigua e fredda e si arriva alla indiscussa certezza che l'universo, nonostante la sua discontinuità, precarietà e fugacità ("La vita balbetta"), viene governato da una legge ("Solo la voce della legge è tersa"). Il problema sorge quando ci si chiede cosa sia questa legge e dove risieda; non si trova risposta in questo componimento ed è forse per tale motivo che l'"Ode" può essere considerata il componimento più completo e più personale di Attila József, perché vi si contemplanò i processi del suo pensiero, del suo intelletto e del suo desiderio carnale.

Tutto si è ridotto a silenzio dopo che “i sensi alacri” del poeta si erano placati, come se fosse incorso in uno stato di perplessità e tormento dopo aver constatato che esiste una regola ignota nell’universo. Ma all’improvviso ecco il grido di un uomo il cui desiderio dell’amata ha raggiunto tali livelli di parossismo da urlare la natura suprema della fanciulla che lui ha scelto tra “una moltitudine” di persone. Non casualmente la invoca iniziando l’esclamazione con la congiunzione avversativa “de” (ma) per poi arrivare alla conclusione chiedendole di accoglierlo in lui, come se non avesse altra possibilità di salvezza oltre a lei, unica, “tu tenera / culla”, “forte tomba”, “vivo letto”.

Ma il poeta chiedendo di essere accolto dalla donna non arriva ad una conclusione di chiusura, bensì di apertura, penetrabilità, quasi a un miracolo trascendente dove non esiste più fusione, perché ormai l’“io” ha oltrepassato l’“alter”, cioè il “tu” della fanciulla, come vedremo nei versi seguenti.

Ritmicamente in questa quinta sezione c’è un incalzare delle battute che la contraddistingue dai versi precedenti, forse anche per l’“enjambent”: “tu tenera culla”, per la ripetizione in ungherese del “te” e per il debole suono palatale di “gy” ricorrente nelle parole “egyetlen” (unica), “lágy” (tenero) “ágy” (letto); il tutto contribuisce ad enfatizzare la tensione e a farci sentire contemporaneamente l’avvicinarsi di uno scioglimento finale. Infatti il poeta, unitosi estaticamente con la donna, che nell’incantesimo del desiderio è diventata per lui cosmo, un enorme microcosmo, si ritrova perso e tremante in una vastità paurosa sotto un “cielo d’alba” dove splendono stelle “metalliche”.

Il cosmo improvvisamente si è svuotato ed estraniato; sembra che l’uomo e il mondo si siano perfettamente allontanati l’uno dall’altro dopo l’estasi d’amore. L’anima stramazza nella desolazione umana più profonda e nella completa solitudine, per cui proprio alla fine del componimento ci si accorge dell’impossibilità definitiva di questa unificazione tra uomo e universo, inteso sia come mondo ed umanità sia come creatura amata. Tuttavia contrariamente a quanto si potrebbe immaginare non si verifica nessuna frattura tra di essi; la spaccatura avviene nell’anima del poeta, dell’uomo. È qui che si concentra la conclusione della storia dell’“Ode”; l’“io” si separa dal cuore proprio come già era accaduto nella poesia “Senza speranza” del marzo del 1933 nei versi “Il mio cuore si siede / sul ramoscello del nulla, il suo corpo / minuscolo rabbrivisce muto: / intorno a lui dolcemente s’adunano, / lo guardano, lo guardano le stelle.” (traduzione di U. Albini).

(Canto a parte)

(Corre il treno, ti vengo dietro.  
Forse già oggi ti rivedo.  
Forse si placa il volto ardente.  
Forse anche mi dirai suadente:

(Mellékdal)

(Visz a vonat, megyek utánad,  
talán ma még is talállak,  
talán kihül e lángoló arc,  
talán csendesen meg is szólalsz:

“L’acqua tiepida scorre: bagnati.	Csobog a langyos víz, fürödj meg!
Ecco l’asciugamano: asciugati.	Ime a kendő, törülközz meg!
La carne è cotta: su, un pezzetto...	Sül a hús, enyhítse étvágyad!
Accanto a me: qui è il tuo letto.”)	Ahol én fekszem, az az ágyad.)

Si arriva così al silenzio austero ed ambiguo del “Canto a parte”, dove il morio precedente della cascata ha adesso il suo corrispondente sonoro nel verso “L’acqua tiepida scorre...”.

In questi versi finali è spaventosa l’atmosfera realistica e la melodia dimessa senza fine proveniente dalla rima baciata “... volto ardente ... /... suadente /... bagnati. Asciugati /... un pezzetto ... /... letto/”, ma è soprattutto commovente ed armonica la conclusione di ciò che si vuole esprimere; non c’è liberazione catartica, ma consolazione e concretezza nel desiderio della donna e nella speranza dei “forse”. La notte ha raggiunto la conclusione, l’equilibrio del mondo si è definitivamente scomposto, l’“io” si è lacerato, una parte di esso è migrata verso l’esterno, gettandosi nel mondo “sotto un cielo d’alba”, l’altra parte dell’“io”, rivolgendosi come ad un “tu”, la richiama.

L’“io” dell’uomo può spaccarsi in due e continuare ad essere inserito nel mondo, senza che nell’universo ci sia alcuna spaccatura; come se vita e mondo prescindessero l’una dall’altro, perché nel binomio vita-mondo, la vita può essere dicotomica, effimera, caduca, ma il mondo, grazie alla “voce tersa della legge” può sempre avvalersi di un ordine.

Ultimata la lettura dell’“Ode” non ci si può esimere dal riconoscere che le note caratteristiche e peculiari della poesia sono la spontaneità e la ricchezza del linguaggio che rendono possibile al poeta di esprimere tutto se stesso, cosicché l’esplosione del sentimento gli permette di spaziare con il pensiero liberamente non solo sull’argomento dell’amore. L’universo intero, in virtù della forza dell’amore evocata dal poeta, comincia gradualmente già dai primi versi a risuonare con entusiasmo, anche se il contenuto della poesia non è assimilabile con immediatezza, per cui la prima impressione che si avverte è solo quella di una vita, di un’esistenza scossa e sussultante.

Anche la confessione d’amore non è immediata, ma si manifesta indirettamente dal mondo e dai fenomeni della natura. Infatti, in tutte queste dichiarazioni che emergono nella poesia, si avvertono la vera essenza del poeta e il rivolgersi della sua anima insieme ai problemi non solo del singolo essere umano ma anche a quelli della vita e della giustizia, dei quali non si trova soluzione; tutt’altro nella poesia vi si riflettono.

Attila József è consapevole che attraverso l’amore, ossia la sfera segreta, si possono vedere i movimenti del mondo. È per questo motivo che il cosmo e la sfera personale sono intrecciati, proprio come il poeta riesce abilmente a esprimere in poesia. Sembra che ci sia un rapporto proporzionale tra di essi, ma ciò che più ci interessa è la costruzione del mondo esteriore in riferimento al mondo interiore della poesia; l’esterno (l’universo contemplato o ricordato) e l’interiore (la

fanciulla nell'immaginazione del poeta) si rispecchiano grazie alla separazione e poi alla riunificazione di questi due mondi diversi ma compenetranti.

C'è un "io" pensante che dobbiamo intendere come soggetto, come umanità in generale e come manifestazione dell'anima dell'umanità, ma nello stesso momento si può avvertire l'unificazione e la separazione ininterrotta tra l'"io" e l'"altro" con tutta la loro vibrazione e la loro fusione ed è appunto nell'invocazione del poeta che incontriamo allontanamento e distanza dell'"interiore" con l'"esteriore".

Nelle liriche d'amore precedenti come per esempio in "Várlak" (Ti aspetto) del 1922 nei versi "Se tu venissi si farebbe il prato / liscio..." l'amore provato dal poeta induceva a una sorta di sovrapposizione tra l'amata e la natura; così in tutte le sue poesie giovanili, consistenti per lo più in brevi componimenti in cui predominava l'analogia, l'amore suscitava una sensazione di affetto piuttosto che di passione carnale e spirituale.

Ora il poeta non si serve più di simboli e analogie, sebbene le esperienze poetiche di Attila József si basino su un linguaggio simbolico e analogico, che nell'"Ode" scompare e viene sostituito da semplicissime similitudini evocate dal "mini" appositamente reiterato e da una fitta aggettivazione sempre più serrata, come in un crescendo che trasmette una sensazione spesso più efficace di quella prodotta dalla metafora o dall'analogia.

Inoltre nell'"Ode" il poeta corre il rischio di creare un'immagine della donna sovrapposta al paesaggio, come nelle sue poesie giovanili. Tuttavia la donna e la natura appaiono come due realtà separate e sebbene si possa immaginare una compenetrazione alla fine del componimento, il tutto non avverrà; sarà piuttosto la donna a diventare, per così dire, una sorta di universo in miniatura, un microcosmo al cui interno il poeta è riuscito a introdursi, scendendo nei suoi "rejtelmek", cioè nei suoi arcani.

Il titolo è molto indicativo perché, ancor prima di accingersi alla lettura del componimento, suggerisce l'idea di un'invocazione, sebbene si tratti di un dialogo non tra "io" ed "ella", ma tra "io" e "tu", tra "io" e il mondo esterno, donna o universo che sia, con tutta la possibilità e la necessità di accostarsi ad esso.

Lo scopo di Attila József è infatti di indurre il lettore ad immedesimarsi nell'"io" del componimento e di fargli avvertire gradatamente la forma poetica nell'affrontare lentamente i versi che iniziano con una dichiarazione e con un avvio indubbiamente originale per una poesia.

Peraltro l'aspetto fondamentale non è solo la forma poetica quanto il contenuto e il valore della realtà che Attila József si è proposto di esprimere, servendosi di uno stile degno di un grande poeta come lui e che Antonello La Vergata ha reso altrettanto musicale nella versione italiana.

Eccone la versione per intero che conclude nel migliore dei modi quello che si è cercato di esaminare finora.